IFIGENIA
IN AULIDE
DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Real Teatro di S. Carlo
nel dì 30 Maggio 1785

FESTEGGIANDOSI

IL GLORIOSO NOME

DI

FERDINANDO IV

NOSTRO AMABILISSIMO SOVRANO

ED ALLA MAESTA' SUA

DEDICATO

IN NAPOLI MDCCLXXXV
PRESSO VINCENZO FLAUTO
Regio Impressore.

S. R. M.

SIGNORE.

FEsteggiandosi l'AUGUSTO NOME di V. M. facciamo comparire sulle Reali Scene di S. Carlo un Dramma,

 che

che ha per titolo *Ifigenia in Aulide*. Speriamo, che dalla fomma clemenza di V.M. venga gradito; e con profondiſſimo oſſequio ſiamo

Della M. V.

Napoli il dì 30 Maggio 1785

Umiliſs. Serv., e fedeliſs. Vaſs.

I CAVALIERI DEPUTATI.

ARGOMENTO.

L'Armata Greca congiurata alla rovina di Troja sotto il comando di Agamennone Re di Argo, e di Micene, fu da' venti contrarj trattenuta più mesi nel Porto di Aulide, dove Achille già destinato sposo d'Isigenia figlia di Agamennone, e di Clitennestra, dopo aver soggiogati i Popoli di Lesbo, ed altri Alleati del Re Priamo, ritornò vincitore, portando seco fra le spoglie di Lesbo la real Principessa Elissena; e dove trovò Isigenia, venuta poco prima d'ordine del Padre insieme colla Regina da Micene, per compiere con lui le promesse nozze. Chiedendo intanto tutto il campo di far vela, si offerse un solenne sagrificio a Nettuno; ma essendo questo da improvvisa tempesta interrotto, l'indovino Calcante su ciò consigliato rispose: che mai non si navigherebbe a Troja, se prima non si sagrificasse Isigenia a Diana. Finse Agamennone, parlando con Ulisse, di uniformarsi al voler degli Dei; ma segretamente tentò di trafugar la figlia, e la madre, e non manifestando il vero motivo di tal determinazione, anzi facendo credere a Clitennestra, e ad Isigenia, che Achille volesse differir le nozze sino al ritorno di Troja, diede con ciò ragione a varj sospetti. Frattanto scopertasi da Ulisse la trama, egli con Calcante sollevò tutto il Cam-

po contra Agamennone, onde seguì l' arresto delle medesime Principesse. Volle Achille infuriato prender difesa d' Ifigenia; ma questa generosamente vietò, con un voto avuto da' Gentili in somma venerazione, ad Achille, e ad Agamennone ogni tentativo per sottrarla alla morte. Se però un tal voto potè trattenere il Padre, non bastò già a frenare l' impeto dello sposo risoluto di salvarla, anche a costo della propria vita.

Erano in questo pericoloso stato le cose, quando Calcante svelò, che la sopraccennata prigioniera d' Achille (il cui vero nome non era Elissena; ma bensì Ifigenia, nata da segrete nozze da Teseo, e da Elena, prima che ella fosse sposa di Menelao), era l' Ifigenia richiesta dagli Dei. Sicchè scorgendosi esser costei la vittima destinata al sagrificio, viene sostituita in luogo della figlia di Agamennone, come costa da Euterione Calcidese, da Alessandro Pleuronio, e da Stersicoro Imereo, riportati da Pausania nel lib. 2. E così il Dramma ha, contra l' espettazione, un lieto, e felice fine.

La Scena si finge in Aulide.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Magnifico Padiglione Reale d' Agamennone aperto nel fondo, da cui ſcorgeſi parte del Greco Accampamento, e in diſtanza la Città d' Aulide.

Seno di Mare ingombrato dalle Navi Greche innanzi il Porto d' Aulide. Veggonſi alleſtire le Navi, ed i Soldati affaccendarſi nel prepararſi al viaggio.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

Nel Ballo Primo.

Gabinetto di ripoſo di Uliſſe.

Sotterraneo deſtinato da Circe per gl' incanteſimi.

Giardini di Circe.

Porto dell' Iſola di Circe, in mezzo al quale ſta preparata un' Ara.

Nell' Atto Secondo.

Giardino.

Gabinetto Reale.

Vaſta, e cupa ſpelonga, che per vie diſuguali, ed alquanto tortuoſe conduce alla ſpiaggia del mare. Nave preparata per la partenza di Clitenneſtra, e d' Ifigenia.

Nel Ballo Secondo:

Giardino comune ad Haſſan, ed a Kaled, le cui caſe ſono in proſpetto l'una dell'altro al lidò del mare.

Nell'Atto Terzo.

Atrio nel Regio Palazzo di Aulide.
Tempio di Diana.

Inventore, ed Architetto delle ſudette Scene
Il Sig. D. Domenico Chelli Profeſſore della Nobile Accademia Fiorentina coll'onore di Ajutante della Real Foriera di S. M. (D. G.)

Direttore dei Falegnami, e delle Machine
Il Sig. Lorenzo Smiraglio.

Inventrice, e Direttrice del Veſtiario
La Sig. Antonia Buonocore Napoletana.

Pri-

Primi Ballerini Serj.

Sig. Domenico Lefèvre.	Sig. Marianna Valentin Riva.

Primi Ballerini Grotteſchi.

Sig. Gregorio Criſoſtomi.	Sig. Beatrice Picchi.

Ballerini di mezzo Carattere.

Sig. Gaetano Gioja.	Sig. Coſtanza Bernabei.

Sig. Luigi Melchiorri. Sig. Giuſeppe Formica.
Sig. Pietro Giudice.

Sedici Coppie di Figuranti.

PRIMO BALLO.

CIRCE ABBANDONATA

BALLO EROICO IN TRE ATTI

Inventato, e Composto

DAL SIG. DOMENICO LEFÈVRE

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo.

ARGOMENTO.

TRa gli Eroi della Grecia, che il più contribuirono alla presa della tanto combattuta Troja, e che erranti andarono prima di arrivare ai patrii lidi, niuno ve n'ha, i cui lunghi, e disastrosi viaggi paragonar si possano con quei dell' artifizioso Ulisse: Esposto egli alle più fiere tempeste, alla voracità degli antropofagi, alla barbarie de' Ciclopi, non mai lasciò di tutto tentare, onde rivedere Itaca sua Patria. La Maga Circe, che dal paese de' Sciti fuggitiva ritirata erasi in un' Isola, secondo Omero, e secondo altri, in Toscana nel promontorio, che ancora adesso ne porta il nome, fu la prima, che ridusselo a delirar con lei; ma suscitatosi alla fine nel cuore di quest' Eroe l' antico amore per Penelope sua Consorte, e per la patria, vinse gli ostacoli, che gli oppose la sua amante, ritornò alla primiera forma li trasmutati compagni, e seco loro partì lasciando Circe in preda al dolore, ed alla disperazione.

Sic-

Siccome in questo convengono tutti gli autori, che ne hanno scritto, così discordi sono la maggior parte nel fissare il tempo, che egli colà trattennesi, e la maniera, con cui congedossi da essa. Ho io creduto dovere fra tante, e sì diverse opinioni unire la verità del fatto con tutte quelle probabili contingenze, che formar potessero una illusione grata, e plausibile.

PERSONAGGI.

CIRCE amante di

La Sig. Marianna Valentin Riva.

ULISSE.

Il Sig. Domenico Lefèvre.

POLITEO.)
PERIMEDE.) Compagni di Uliſſe.
EURILOCO.)

Il Sig. Gregorio Criſoſtomi.
Il Sig. Gaetano Gioja.
Il Sig. Luigi Melchiorri.

DUE NINFE confidenti di Circe.

La Sig. Beatrice Picchi.
La Sig. Coſtanza Bernabei.

PENELOPE Madre di) non compajono,
TELEMACO Figlio di Uliſſe) che nel ſogno.

La Sig. Maria Giuſeppa Onorati.
Il Sig. Raffaele Forlotti.

Ninfe di Circe.
Seguaci di Uliſſe.

La Muſica è del Sig. D. Antonio Roſſetti Maeſtro di Cappella Napolitano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gabinetto di ripoſo di Uliſſe.

Aſſiſa ſul ſuo vermiglio carro la biond' Aurora ha già laſciato il diletto Titone per venire ad illuminare i mortali, ed allontanare da eſſi Morfeo, che colla ſoavità, e dolcezza de' papaveri ſuoi aſſopiti li tiene. (a) Steſſo Uliſſe ſopra un magnifico letto ſta ancora in braccio di queſto Dio, il quale non potendo più lungamente reſiſtere alla luce, che accompagna la figlia di Titano, lo agita cercando di allontanarſi da ambidue; prima però in un ſogno gli preſenta la ſua fedele Spoſa Penelope, che piange, ed il piccolo Telemaco, che lanciaſi nelle braccia di ſua Madre, la quale fiſſa in eſſo gli ſguardi; un dolce ſorriſo, effetto del piacer, che riſente, ſtringendolo al ſeno, par che abbia ſoſpeſi i doloroſi penſieri, che l' opprimono; ma la perfetta raſſomiglianza, che in lui ravviſa, le richiama alla memoria l' aſſente ſpoſo; a tal ricordo prorompe in un dirottiſſimo pianto, ſi allontana dal figlio; ma ſi oſcura la ſua viſta, non fa che paſſi dubbioſi, trema, e mentre ſuccombendo al dolor, che l' opprime, vacilla, e ſi abbandona sù di un ſofà, Telemaco corre a lei per ſoſtenerla, gettaſi ai ſuoi piedi piangente, e cerca con tenere carezze di conſolar ſua madre. Intenerito Uliſſe vorrebbe lanciarſi tra le braccia di sì ado-

rata

(a) *In un ballo tratto dalla mitologia, ho ſtimato non doveſſe ſcomparire una viva deſcrizione dell' Aurora.*

rata coppia; ma inutili sforzi! il sonno gli presenta ancora Penelope rinvenuta, che si alza precipitosamente, ed inginocchiatasi implora dagli Dei o la morte, o il ritorno dello sposo; a questo atto di amore il sonno l' abbandona, ed egli girando avidamente intorno gli occhi ancora sonnacchiosi cerca invano quegli oggetti sì cari al suo cuore, e sì tosto spariti.

S C E N A II.

ALzasi Ulisse con impeto, cammina a gran passi, si arresta, la confusione, ed il dolore a vicenda l' opprimono, va per uscire; ma cangia nuovamente d' idea incaminandosi verso gli appartamenti di Circe; fermasi, si accresce il suo turbamento, le lagrime gli inondano gli occhi, e non sostenendosi, che a stento, gettasi nuovamente sul letto.

S C E N A III.

LA meraviglia de i suoi Compagni, che arrivano, e lo sorprendono in questo stato, è estrema; appena Ulisse li vede, cerca di loro nascondere il suo turbamento; intimoriti non osano allora avanzarsi, che timidamente per riverirlo; in dovere di loro restituire il saluto, nè potendo più fingere, corre a loro, e resta immobile nelle loro braccia; guardansi i Compagni l' un l' altro, come per interrogarsi a vicenda, perchè sia così mesto il loro Duce. Euriloco rompe il primo questo dubbio, piglia la mano d' Ulisse, la stringe al seno, e gli domanda perchè piange; a tal richiesta sta per tutto scoprirgli, ma non osa ancora, alza gli occhi al Cielo, e sospira; rinovano i compagni le loro istanze: di un' aria affabile, e ridente vuole egli allora . . . . ma allontanandosi bruscamente da loro, copresi colle mani la faccia qua-

ſi naſconder voglia a ſe ſteſſo i mali, che l'opprimono; gettanſi i Compagni tutti a' ſuoi piedi, e lo ſupplicano a nome degli Dei di loro ſvelare la cagion di tanto affanno. Intenerito a tal viſta quel Principe gli abbraccia, e vuole rialzarli, ma ricuſano eſſi obbedirlo prima, che ſiaſi dichiarato. Uliſſe con tuono grave giura di tutto dire; ſi alzano, circondano il loro Capitano, che con aria miſterioſa guarda d'intorno ſe vi è alcuno che lo poſſa ſentire, quindi loro ſvela il ſuo penſiero, e lor comanda di tutto alleſtire per la partenza, imponendogli un profondo ſilenzio. La ſorpreſa divien generale, ed il piacere è sì grande, che pajono i ſuoi ſeguaci dubitarne ancora: Politeo ſolo, e Perimede ſono a parte della meraviglia, ma non della gioja dei Compagni, perchè amanti di due Ninfe di Circe ſentono dolore di doverle laſciare, e ſi ritirano indietro per non far conoſcere il loro rammarico, mentre gli altri con riſpettoſi abbracci ringraziano Uliſſe, e ſi incaminano per eſeguire gli ordini ricevuti; Uliſſe quaſi pentito gli arreſta; a queſta ſua irriſoluzione rimangono tutti pieni d'indegnazione, ed i due amanti danno ſegni di allegrezza, ed eſortano quell' Eroe a reſtare; a tal atto s' infuriano, e fremono di orrore gli altri. Pien di roſſore Uliſſe rigetta da ſe i due amanti, e correndo agli altri compagni pieno di eroiſmo lor comanda di partire ſenza ritardo, raccomandandoli nuovamente il ſilenzio; s' inchinano eſſi, e partono contenti ſeguiti da Perimede, e Politeo, il cui dolore ne ritarda i paſſi tanto più, che giungono in quel punto le due Ninfe loro amanti dagli appartamenti di Circe, mentre Uliſſe vi entra ſenza oſſervarle.

SCE-

SCENA IV.

LE due ninfe istupidiscono del turbamento, che hanno osservato in Ulisse, e non si rimettono, che al vedere Politeo, che fuggendo procura di condurre con se Perimede, che ricusa, e vola fra le braccia della sua amata; le cui carezze gli fanno dimenticare gli ordini del Capitano; non meno innamorato, ma più prudente Politeo vuol partir solo, ma è trattenuto dalla sua ninfa, che gli fa i più violenti rimproveri, cerca egli placarla, ma invano, perchè sdegnosa gli impone di fuggire per sempre da lei. Istupisce Politeo a tal comando, vuole spiegarsi, ma ricusa essa di sentirlo; si uniscono a lui gli altri due per ritenerla, mentre il suo amante s' inginocchia ai suoi piedi, e con un bacio, che imprime sull' adorata mano, ne calma i furori. Lo rialza con trasporto, e gli domanda nuovamente la causa della sua confusione: turbato non sa egli che rispondere; Perimede intanto fa qualche passo verso delle due ninfe, ma è trattenuto dal compagno, che gli fa cenno di tacere. Accortesi di ciò, corrono a loro pregandoli di tutto svelare; Politeo, che trema di vedere palesato il segreto di Ulisse, strascina Perimede con lui; le due amanti li seguono, ed inginocchiatesi ai di loro piedi li pregano di non lasciarle in tale dubbiosa situazione. Perimede non potendo più lungamenre resistere, nè badando a Politeo, che continua a raccomandargli il silenzio, si avvanza fra loro, le prega di non parlare, e manifesta l' ordine, che hanno avuto, di allestirsi alla partenza: istupidiscono esse a tali detti, ed abbandonansi nelle braccia dei due amanti inconsolabili non men di loro.

Un

Un rumore, che fentefi dalla parte degli appartamenti di Circe, ne annunzia l' arrivo, ed obbliga le due ninfe di fepararfi dai loro amanti, che fuggendo le pregano nuovamente di non palefare l' arcano, che loro han confidato: glielo promettono effe; ma appena fono lontani, che giurano di fare tutto all' oppofto.

SCENA V.

Circe accompagnata da Uliffe efce dalle fue ftanze preceduta, e feguita dalle fue ninfe, alle quali fi unifcono le due prime, che affettano un' aria ferena, e procurano colle voluttuofe loro danze di fecondare le intenzioni della Sovrana, le cui lufinghe fembrano aver fatto dimenticare Uliffe di quanto ha ordinato, e che fra poco ha da fepararfi per fempre da effa.

SCENA VI.

Euriloco, che vorrebbe invitare Uliffe a venir dare un' occhiata a quanto fi fa, non sa come regolarfi a vifta di tanta gente, tuttavia con aria fvelta fi avvanza, faluta Uliffe, e Circe, dietro la quale fi ritira, dopo aver fiffato in volto il primo per . . . ma le due ninfe a parte del fegreto l' interrompono fubito incatenandolo con una ghirlanda, ed allontanandolo fcherzando da Uliffe; quefta idea, che non le pare, che leggerezza per parte delle fue feguaci, e la gravità di Euriloco trattenuto tra li fiori divertifce Circe, non meno che apparentemente Uliffe. Quando Euriloco è offervato da Circe, finge goderne anch' effo, ma tofto, che ella volge altrove lo fguardo, procura fcioglierfi da tale impaccio, non lafcia nè minaccie, nè preghiere, finalmente fquarcia la ghirlanda, e cogliendo il momento, che Uliffe ha

la-

lasciato l' amante fra le ninfe, gli fa capire essere necessaria la sua presenza. Circe, che li sorprende in quest' atto, fa alcuni passi come per sapere di che si tratti; ma le due ninfe l' arrestano, promettendo di tutto dirle. Circe allora passa dalla curiosità alla sorpresa, che nasconde però all' avvicinarsi di Ulisse, il cui turbamento traspare malgrado la tranquillità, che affetta raddoppiando le sue carezze, con cui credendo Circe rassicurata, se ne licenzia promettendo essere fra poco di ritorno; ella, che non vede l' ora di tutto sapere, non se gli oppone, ed Ulisse dopo averle dato il più tenero addio parte seguito da Euriloco.

SCENA VII.

Circe, che l' accompagna cogli occhj, sembra accorgersi la prima volta, che il suo amante parte lentamente, e con istento; appena gli si è tolto di vista, interroga le due ninfe, che immantinenti le svelano, che Ulisse pensa partirsene, e che ha già dato gli ordini perciò necessarj. A nuova così inaspettata rimane Circe come colpita da un fulmine, palpita, trema, le manca il respiro, s' oscura la sua vista, vacilla, e pare, che il dolore tolto le abbia l' uso de' sensi. Le ninfe confondono le loro lagrime colle sue; apre ella nuovamente gli occhi, e torna a dimandare, se è vero quanto le han detto; giurano esse per gli Dei essere tale l' intenzione di Ulisse. Questa fatale asserzione mette il colmo alla disperazione di Circe; non può più il suo dolore sfogarsi in pianti, si abbandona al furore, all' indegnazione, cammina a gran passi, fa mille progetti, ma in vano, non sa ancora risolversi... Quando la vista del pugnale, che porta al fianco,

o, la determina a lavare in presenza di tutta a Corte nel sangue dell' ingrato Ulisse l'ingiuia, e la tradita fede; ma l'amore, che mai perde i suoi dritti in un cuor sensibile, la trattiene, e le toglie dalle mani il ferro vendicatore, che lascia cadere ai suoi piedi allontanandosene piena d'orrore di aver potuto concepire così barbara idea. Fra tanti affetti le viene un nuovo pensiere; questo sembrale il miglior mezzo per giungere ai fini suoi, e promettendo ad Ulisse benchè lontano, di presto vendicarsene, parte seguita dalle Ninfe, in cui non ha voluto communicare il suo progetto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sotterraneo destinato da Circe per gl' incantesimi.

Molte ninfe, che formano una specie di marcia regolare, entrano portando sopra gran bacili fiori, erbe, e radici di diverse sorti, e dopo averle deposte sulle tavole, che stanno intorno, le separano, e scegliendole le mettono in diversi cestelli. Circe, che sopravviene seguita dal rimanente della sua Corte, esamina attentamente il loro preparativi, ne pare soddisfatta, e fa portare i fiori, e le erbe fermentare in un gran vaso di bronzo, e sciogliere le radici in un altro, quindi salendo sopra un trepiede cava la sua bacchetta, e le ninfe svilupano le loro bende magiche formando intorno di essa un gruppo, ed aspettando i suoi comandi: Circe allora per tre volte scuote in aria la verga, le ninfe nel medesimo ordine girano intorno ad essa, che gira all'opposto di quelle; quindi quasi per forza d'incanto fa cangiare di sito a diverse ninfe incrocicchiando le loro bende,

de, e gira come prima, ma dalla parte opposta; con un altro colpo di bacchetta arresta le sue seguaci, discende, e forma il terzo circolo, da cui si scioglie per toccare colla verga uno de' vasi, dal quale esce subito una gran fiamma, segno del perfetto riuscimento di quella bevanda, ne fa altrettanto al secondo, da cui uscendo il medesimo fuoco, si accresce la sua contentezza; le ninfe ne partecipano, e Circe loro impone di piegare le bende, e travasare quel liquore in coppe d'oro; mentre eseguiscono tal ordine, Circe s'abbandona all'eccesso di gioja, che le ispira la speranza della vendetta, della qual sola è l'animo suo occupato; viene interrotta dalle compagne, che le annunziano tutto essere finito; ciò inteso parte giuliva seguita dalla sua Corte, che seco porta la fatale mistura.

S C E N A II.

Giardini di Circe.

LE ninfe di Circe dopo avere deposte le coppe sopra grandi tavole superbamente ornate di frutti, e di fiori, prendono varii istromenti, e cominciano un concerto, mentre la loro Sovrana, e altre compagne con danze graziose, e lusinghiere procurano di allettare chi vi si accosta, e guardano di tanto in tanto, se arriva qualcheduno.

S C E N A III.

EUriloco, e molti compagni di Ulisse tratti da quegli incantevoli suoni sopragiungono: ne gode Circe; e per meglio sedurli, anima di più li voluttuosi suoi scherzi: appena li vede commossi, che finge essere sorpresa della loro presenza, gli si accosta, e con aria affabilissima gli invita a partecipare dei suoi

di-

vertimenti: il che viene da loro premurosa-
ente accettato. Più saggio Euriloco allora
pramente li rimprovera senza esser visto da
irce, che nello stesso tempo ordina severa-
ente ad alcune ninfe, che non lascino asso-
tamente entrar persona; di poi con aria pre-
urosa, e tenera lasciasi cadere or tra le brac-
a di uno, ed or di un altro; incantati que-
i guerrieri delle buone grazie, di cui ella li
vorisce, si abbandonano interamente ad essa,
ıe profitta della loro follia per compire il
ıo disegno, li conduce verso le tavole, e lor
ıvita a rinfrescarsi presentando loro le avve-
nate tazze; non osano essi rifiutarle dalla
ıano sua, e ne bevono il mortifero suco mal-
·ado le reiterate proibizioni, che segretamen-
: lor fa Euriloco

Appena hanno bevuto, che si sentono come
fiammati dalla voluttà, gettansi ai piedi di
irce per ringraziarla di tante bontà, e ne ba-
ano avidamente le mani; ma essa soddisfat-
ı di vedere compiti i suoi disegni lascia di
ıgere, e ritira fieramente le mani per pren-
ıre la bacchetta, alla vista di cui voglion
ıggire; non è più tempo; piena di furore gli
resta, li tocca tre volte colla magica verga,
diventano tosto un superbo gruppo di marmo
anco (a), mentre Euriloco, che inosservato
ı tutto veduto, fugge deplorando la sorte dei
ımpagni. Contenta Circe della riuscita del
adimento se ne rallegra colla sua Corte, e
si

Ho dovuto in questo allontanarmi da Omero, per meglio addattarmi alla decenza del Teatro, appoggiato al precetto di Orazio:

. . . . . pictoribus, atque poëtis
Quid libet audendi fuit semper æqua potestas.

e si ritira da quel luogo, in cui non vuole esfere ritrovata per non dar motivo di dubitare

S C E N A IV.

SPaventato ritorna Euriloco, guarda dappertutto, e vedendo Circe già lontana, fa cenno di entrare ad Ulisse, che viene cogli altri seguaci pieni di turbamento, e di dolore appena fissano gli occhi in que' miseri trasformati, che fremono d' orrore; un suono lamentevole, che pare esca da quei marmi, gli intenerisce a segno, che son costretti di sfogare il loro dolore con un dirottissimo pianto, che spargono sopra li perduti compagni.

S C E N A V.

EUriloco, che è sempre in osservazione, vedendo da lontano Circe, che ritorna corre ad avvertirne Ulisse; a questo avviso, ed al crudele esempio; che hanno avanti gli occhi, il dolore in tutti da luogo al terrore fuorchè in Ulisse, che sta meditando, ed un momento dopo giura di vendicarsi. Questo proggetto sbigottisce ancor più i compagni, che ai suoi piedi lo pregano di fuggire la presenza della maga; a tali istanze s' irrita Ulisse, e con aria severa, e nello stesso tempo ironica li lascia in libertà di partire: giurando nuovamente per tutti gli Dei, e per la spada che cinge, di non uscire da quei luoghi senza avere liberati i compagni, con cui vuol piuttosto morire. Questo atto di eroismo, e ficurezza li fa arrossire, Ulisse, che se ne accorge ne rimane internamente contento, e cercando coll' umiliazione di vieppiù animarli finge di essere sorpreso al vederli ancora con lui, e con aria tranquilla nuovamente gli assicura, che possono lasciarlo solo: incapaci di sostenere più

a lun-

a lungo l' indegnazione del loro Duce, ſi gettano nuovamente ai ſuoi piedi chiedendogli perdono; lanciaſi Uliſſe nelle loro braccia, li rialza, gli abbraccia, e li raſſicura.

S C E N A VI.

Circe con il ſuo ſeguito arriva, fingendo di veder neſſuno: non meno aſtuto Uliſſe ſe ne ride con i compagni, e lor raccomanda di uſar prudenza. La maga intanto fa la ſorpreſa, e corre ad Uliſſe, che con affettata vivacità va ad incontrarla: ſi prodigano allora le più tenere (ma inſiem più finte) ſcambievoli carezze, mentre Politeo rimprovera Perimede della ſua indiſcrezione. Circe ordina alle ninfe di unirſi coi guerrieri di Uliſſe per formare un divertimento generale; vi acconſente il loro Capitano, il quale vuole eſſerne anche a parte, il che fa gran piacere a Circe, che ſpera di unirlo ai compagni; ma è prevenuta da Uliſſe, il quale accetta colle maggiori dimoſtrazioni di riconoſcenza la tazza, che ella gli preſenta: alza Circe le braccia come per ringraziare il Cielo di tanto favore, e l' accorto Uliſſe coglie queſto momento per iſtrapparle da lato la verga magica, ſi alza, e getta ſdegnoſo la funeſta bevanda.

A queſto colpo iſtupidiſce Circe, e lanciaſi come forſennata ſopra di lui per ritorgli l' iſtrumento d' ogni ſuo potere, ma i guerrieri la trattengono finchè Uliſſe col toccarli tre volte colla bacchetta reſtituiſce alla primiera forma gli altri ſuoi ſeguaci, i quali lo abbracciano piangendo di contento. Circe, che vede inutile ogni ſuo tentativo, con aria dolce, e pentita ſi avvicina ad Uliſſe, ma egli le proibiſce di accoſtarſegli; penetrata di dolore lo pre-

prega di ascoltarla, ma invano; giura non volerlo offendere, e gli ridomanda la bacchetta. Sorride Ulisse sdegnoso a tal sorpresa, e per tutta risposta parte seguito dai suoi: ma Circe si oppone al suo passaggio, egli la fugge, lo raggiunge nuovamente, e disperata lo scongiura di ucciderla prima di abbandonarla; a tal preghiera turbasi Ulisse; accortasi di questo moto si getta ai suoi piedi, e gli bagna di lagrime la mano, che stringe; s' irrita viepiù Ulisse a tal vista, la rialza con impeto, e la rigetta furioso da se: a tal eccesso di disprezzo infuriasi Circe, lo assicura, che può partire, ma giura, che commoverà a danni suoi gli Dei del Cielo, e dell' inferno, che sconvolgerà l' ordine della natura piuttosto che rimanere invendicata. A tali imprecazioni inorridisce Ulisse: frattanto essa oppressa da un improvviso tremore cade priva di senso tra le braccia delle sue ninfe. Questo spettacolo muove a compassione Ulisse; fa qualche passo per soccorrerla, ma poi si ferma, e pieno di amore per la sua sposa, e per la patria, sprezza le preghiere delle ninfe, che lo vorrebbero trattenere, risolutamente l' abbandona, e parte seguito da' suoi: piangenti allora le ninfe trasportano nei suoi appartamenti la loro Sovrana, che non da ancora segni di vita.

ATTO TERZO

SCENA I.

Porto dell' Isola di Circe, in mezzo al quale sta preparata un' Ara.

ULisse ancora turbato dello stato, in cui ha lasciato la sua amante, arriva circondato ai suoi compagni. Al vedere il sacro fuoco già acceso getta sdegnoso la verga di Circe divenuta inutile stromento ai suoi disegni, si accosta all' ara, implora il soccorso degli Dei pel suo viaggio, fa imbarcare i suoi guerrieri, ed ultimo ascende sopra la nave.

SCENA Ultima.

RInvenuta Circe, scapigliata, abbattuta, e seguita dalle sue ninfe corre alla riva del mare, richiama Ulisse, lo prega, lo minaccia, gli rimprovera i suoi spergiuri, la sua infedeltà, ma in vano: già le vele sono spiegate, un vento favorevole allontana la flotta dal lido, e Circe resta abbandodata al suo dolore: risolve non lasciarlo impunito, corre or da una parte, ed or dall' altra meditando mille proggetti senza adottarne nessuno, quando la vista della sua bacchetta, che avidamente ripiglia, fa rinascere nel suo cuore la speranza di potersi vendicare, e la gioja: infatti furiosa del riacquistato potere comanda agli elementi di scatenarsi contro il suo nemico: trema in quel punto la terra, il cielo s' oscura, rimbomba il tuono, i folgori sibilando fendon le nubi, il mare orribilmente agitato tormenta i vascelli di Ulisse, i quali sono nel più gran pericolo, anzi alcuni si perdono. Giubila Circe a tal

vifta ; invano le fue ninfe moffe a compaffione chiedono grazia per quegli infelici ; tuona frattanto a finiftra ; a tal rumore è eftrema la forpresa, ed il furore di Circe, che vede nello fteffo tempo Mercurio, che fcende dal Cielo e fpiana ad onta di sì terribil tempefta il cammino alla flotta di Uliffe, che togliefi fubito dalla vifta di Circe. Sdegnata allora cogli fteffi Dei non teme più di infultarli, nè volendo, che Uliffe poffa goder de' fuoi mali, fa comparire un orrido Drago, ful quale afcende, e volando con effo parte pieno di rabbia, e difperazione per raggiungere, e perfeguitare ad onta dello fteffo deftino l' infido Eroe. Frattanto le ninfe fono coftrette di fuggire per ripararfi dalla diftruzione generale del porto, e dall' incendio, che ogni cofa confuma.

Fine.

SECONDO BALLO

L MERCANTE DI SMIRNE

Inventato, e Composto

DAL SIG. DOMENICO LEFÉVRE

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo.

ARGOMENTO.

HAſsan ricchiſſimo Turco eſſendo ſtato fatto ſchiavo dai Criſtiani, e condotto in Marſi-ia fu liberato da un giovane, che compaſſionan-ne il dolore, lo riſcattò, e ſenza neppur dirgli il o nome lo rimandò a Smirne ſua Patria, dove unto Haſſan ſposò Zaida ſenza mai dividere il o affetto con altre contro l' uſo de' Muſulmani; ivi per gratitudine della libertà, che aveva così nerosamente ricevuto dal benefico Dornal, che per eccesſo di magnanimità non ſolo il nome, ma la tria, e la condizione ſua gli avea celato, diſpe-ndo di poterlo mai contracambiare, giurò di libe-e ogni anno uno Schiavo Criſtiano in memoria la ſua liberazione.

azione ſi paſſa in un giorno appunto deſtinato da Haſſan per tale benefico atto.

PERSONAGGI.

HASSAN ricco Turco abitante in Smirne. *Sig. Domenico Lefèvre.*	ZAYDA Moglie Haſſan. *La Sig. Marianna V lentin Riva.*

KALED Armeno Mercante di Schiavi.
Sig. Gregorio Criſoſtomi.

Schiavi di Kaled.

DORNAL Giovane Marſiglieſe, ſpoſo di Amelia. *Sig. Gaetano Gioja.*	AMELIA Moglie Dornal. *La Sig. Coſtanza Be nabei.*

CAMERIERA di Amelia.
La Sig. Beatrice Picchi.

ANDRE' Servidore di Dornal. *Sig. Luigi Melchiorre.* BARON Tedeſco. *Sig. Pietro Giudice.*	PARRUCCHIERE Franceſe. *Sig. Giuſeppe Forn ca.*

Giardino comune ad Haſſan, ed a Kaled, le cui caſe ſono in proſpetto l' una dell' altra al lido del mare.

DA un Baſtimento, che arriva, ſi vede ſcendere Kaled, che fa sbarcare, e camminare avanti di ſe gli ſchiavi, che ha comprato. Zaida, che accompagnata dalle ſue ſchiave ſta paſſeggiando per godere il freſco, vedendo quegli infelici, non può ritenere le lagrime tanto più alla viſta di una giovine Franceſe, la cui beltà, e dolore l' intereſſano a ſegno, che, incapace di reſiſtere ad un sì tenero ſpettacolo, ſi ritira conſegnando una borſa piena d' oro al più vecchio dei ſuoi ſchiavi con ordine di comprare la giovane Amelia, che malgrado le preghiere, ed i pianti del ſuo ſpoſo, della cameriera, e del servitore, che non vorrebbero eſſere diviſi da lei, è condotta a Zaida: Ritorna Haſſan, e vedendo l' Armeno con tanti infelici di tutte le nazioni, lo trattiene per compire il ſuo voto, correndo appunto in quel giorno l' anniverſario del ſuo matrimonio, la cui memoria vuol conſacrare col più puro ſegno di ſua gratitudine; il mercante glieli fa paſſare avanti facendone l' elogio di ciaſcuno: la Fiſinomia, e la figura del ſervo di Dornal piacciono ad Haſſan, e ſi determina di liberarlo; ma egli ſi getta ai ſuoi piedi, ed abbracciandogli le ginocchia lo ſupplica di uſare quell' atto di generoſità per il ſuo Padrone. Queſto tratto di magnanimità ſorprende Haſſan, dimanda di vederlo, ed il mercante gli preſenta ſubito il miſero Dornal, che è così addolorato, che non vede, e non ſente quanto ſi fa intorno di lui; ma Haſſan è colmo di ſor-

presa, e di gioja nel riconoscere in lui il suo caro, e generoso liberatore, gli salta al collo, e gli da mille baci: istupidisce il Francese al vedersi così accolto in un punto così dispera-to, stenta a rimettersi, e si arretra qualche passo per vedere chi tanto ben lo riceve; ma la sua meraviglia è estrema nel ravvisare in esso quel medesimo Turco, che ha liberato dal la schiavitù: Si abbandona all'ora a tutti quei sentimenti di gioja, di cui è capace un cuor sensibile, lo abbraccia, e tutte quelle carezze gli prodiga, che una tale conoscenza gli detta; Hassan cava con premura una borsa, in cui vi è una considerevole quantità d' oro, e la da al mercante, che rimane sorpreso di sua generosità, gli toglie le catene, e s'incammina per condurlo in sua casa, ma Dornal gli fa osservare il servitore, e la cameriera, che volano ai suoi piedi, e che Hassan risolve anche di riscattare. Soddisfatto il mercante di vendere il servo, rifiuta di mettere in libertà la femmina, di cui è passionatamente innamorato: Fà essa qualche debole istanza per seguitare il padrone, ma si arrende ben presto alle preghiere dell' Armeno, che per meglio convincerla depone ai suoi piedi tutto l' oro, che ha nelle sacche: non resiste ella più, che per timore di offendere Dornal, il quale, vedendo la ben disposta a rimanersi, acconsente ai suo desiderii. Soddisfatto il mercante fa ritirare gli schiavi, e li segue accompagnato dalla schiava, ed or sua moglie: incantato Hassan non sa saziarsi di riguardare Dornal, che quantunque contento di rivederlo, non lascia tuttavia di dare qualche segno di un segreto affanno; il suo amico gliene domanda il motivo: Dornal
colle

colle lagrime agli occhi ſta per tutto svelargli, quando Zaida ſeguita dalle ſue donne ſopragiunge, e l' interrompe. Haſſan le preſenta l' amato Dornal, ed eſſa prendendo per mano Amelia, che piange, la fa avvanzare: iſtupiditi a tal incontro Dornal, ed Amelia volano ad abbracciarſi: la ſorpreſa divien generale; ma ceſſa ben toſto allo ſcoprire, che la Dornal eſſere queſta la cara ſpoſa, la cui lontananza tanto l' affannava. Ritorna il mercante per andare a vendere gli ſchiavi, ma è trattenuto da Haſſan, il quale in favore di un giorno così fauſto, e talmente grato al ſuo cuore, li libera tutti; traſportati dall' allegrezza, dallo ſtupore, e gratitudine ſi gettano ai piedi del loro benefattore: Haſſan li rialza, e la ſua generoſità da luogo ad un divertimento generale, che finiſce con un gruppo eſprimente nello ſteſſo tempo la gioja, la riconoſcenza, e la dolce ſenſazione, che prova chi fa altri felici.

ATTORI

AGAMENNONE Re d' Argo, e di Micene.
Il Sig. Domenico Mombelli.

IFIGENIA ſua figlia.
La Sig. Anna Morichelli Boſello.

ACHILLE Principe di Teſſaglia, amante d' Ifigenia.
Il Sig. Franceſco Roncaglia all' attual ſervizio della Real Cappella,

CLITENNESTRA.
La Sig. Roſa Rota Lefèvre.

ULISSE.
Il Sig. Innocenzio Lucci.

ARCADE.
La Sig. Antonia Rubinacci.

La Muſica è del Sig. D. Ignazio Pleyel Maeſtro di Cappella in ſervizio di S. E. il Conte Ladislao d' Erdody.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Magnifico Padiglione Reale d' Agamennone aperto nel fondo, da cui ſcorgeſi parte del Greco Accampamento, e in diſtanza la Città d' Aulide.

Agamennone, Uliſſe, Arcade, ed altri Generali a ſedere, e Guardie.

Aga. O Della Grecia invitta
Famoſi Eroi, che a vendicar coll'armi
Il Patrio onor inſiem v'uniſte: ah quale
D' Aulide in ſulle arene
Vergognoſa tardanza or vi trattiene?
Spieghinſi ormai le vele: ormai paventi
L'orgoglioſo Trojan le Greche inſegne.
Arc. Tu ſai pure, o gran Duce,
Che al valoroſo Achille è ſol ſerbato
La ferocia domar d' Ilio ſuperba:
Giacchè indarno più Lune
Da noi ſi atteſe, un breve indugio ancora
Non ſia grave il ſoffrir.
Uli. Arcade, troppo
Co' tuoi detti ci offendi: avranno ardire,
Benchè lontano Achille,
Di preſentarſi a Troja i Greci Eroi.
Arc. Lo ſo; ma invano. Achille

A momenti verrà. L' ancore allora
Con più coraggio ſcioglieranſi, e noi
Affronterem ſicuri ogni periglio,
Se avrem di Teti per compagno il figlio.

Uli. E ben ſolo s' aſcolti
D' Agamennone il cenno; ei che quì ſiede
Di noi Duce ſupremo, egli decida.

Aga. Udite, o Duci: E' ver, che ſenza Achille
Troja cader non può; ma non ſi vieta
Senz' eſſo a noi di cominciar l' impreſa.
Al nuovo giorno il Campo
S' appreſti alla partenza; è tempo ormai,
Che la Grecia qui accolta
L' atroce offeſa a vendicar ſi muova.

Uli. D' Atride i detti ognun tacendo approva.

Aga. Arcade, or ſia tua cura (*a*)
Far che ſolenne ſacrificio al Nume
Del mar ſi appreſti, onde nel gran tragitto
Se ne impetri il favor. Da Uliſſe poi
Sappiano i minor Duci, odan le ſchiere,
Ciò che Atride, e 'l Conſiglio hanno deciſo. (*b*)

Uli. Quanto fia caro a' Greci un tale avviſo.
Ah di veder già parmi
In cento guiſe, e cento
Spiegare il ſuo contento
L' impavido Guerrier.
No, che più lieto invito,
Di quel che chiama all' armi,
Non ode un core ardito
Avvezzo a non temer. *Parte.*

SCE-

(a) *S' alza, e ſeco tutti.* (b) *Parte Arcade.*

S C E N A II.

Agamennone, Guardie Reali, poi di nuovo Arcade.

Aga. ALmen pria di partir ſtringer poteſſi
La cara figlia al ſeno, almen la ſpoſa
Poteſſi riveder! Eppur dovrebbe
Clitenneſtra a momenti
Giunger a queſte ſponde. Ad affrettarla
Giá Nearco partì colla ſperanza
Del vicino Imeneo; ſperanza vana,
Se Achille non ritorna.
Ma quali applauſi, e quai feſtoſe voci
Sento intorno ſuonar! E che mai reca
Arcade frettoloſo?

Arc. E' giunta al Campo
La Regina, Signor.

Aga. La ſpoſa! E ſeco
La cara figlia?

Arc. A queſti luoghi entrambe
Mover le vidi.

Aga. Oh Dei!
Voi ſecondate amici i voti miei.

S C E N A III.

Clitenneſtra, Ifigenia, e detti.

Cli. SPoſo, e Signor, ecco al Real tuo cenno
Dall' Auguſta Micene
La diletta tua figlia, a te ſen viene.

Iſig. Con qual contento, o Padre,
M' è dato il rivederti. Ah! mi concedi,
Che ſulla deſtra invitta....

Aga. O ſpoſa, o figlia,

Ambe v' abbraccio, e con qual cor, lo dica
Questo tenero pianto, che dal ciglio
Parte la gioja, e parte il duolo esprime.
Cli. Qual duolo, o sposo!
Aga. Quello
D' esser costretto in breve
A lasciarvi partir: l'ardor guerriero,
Che i Greci inspira, di maggior dimora
Più capace non è. Su queste sponde
Speravo le tue nozze,
Figlia diletta, coronare io stesso:
Ma questo pur dal Ciel non m' è concesso.
Achille ancor da Lesbo
Non fe ritorno.
Ifig. Se la sola io sono
Cagion, che ti rattrista, o Padre amato,
In te rieda la calma. In mezzo a tante
Cure più gravi, esser degg' io l' oggetto
Minor de' tuoi pensieri.
Aga. Ah! tu sarai
Di questo cor la miglior parte ognora.
Sposa, figlia, vi lascio: il dì vicino
Mi chiama altrove. Ite alla Reggia intanto;
Fra poco anch' io verrò. Quest' alma ormai
Idee più grandi accolga. Ah non mi scordo,
Nè scorderò giammai, che nacqui al Trono,
E che d' invitti schiere il Duce io sono.
Di valor, di grandi imprese
Parla solo il mio pensiero:
Prova l' alma ardor guerriero,
Che mi chiama a trionfar.

Sono Padre, ſono Spoſo,
Dolci moti, è ver, ne ſento;
Ma il mio core, un ſol momento
Non faranno vacillar. (*a*)

SCENA IV.

Clitenneſtra, Iſigenia, ed Arcade.

Cli. ARcade, io non comprendo
Perchè sì meſto è il Re? Dimmi...

Arc. Regina,
Di ſuddito fedel la gloria io bramo:
E sì gran lode invano
Cercherei meritar, quando voleſſi
Gli arcani penetrar del mio Sovrano.
Se il Re mi chiede
La vita, e il ſangue,
In ſen non langue
Il mio valor.
Ad altr' oggetto
Io non m' aggiro:
Ogni altro affetto
Smorzo nel cor. *Parte.*

SCENA V.

Clitenneſtra, ed Iſigenia.

Cli. QUeſta d' Achille, o figlia,
Neghittoſa tardanza
Io non comprendo ancor.

Iſig. Madre, ah non ſai
Quale affanno crudel ne provi il core!
Pace aver non potrò, finchè ritorno
Non faccia il caro ben.

Cli. Lesbo ſconfitta,

A

(a) *Parte ſeguito dalle Guardie.*

A che più trattenersi! A che non viene,
Quando sa pur, che in Aulide di sposa
Porger gli dei la mano?

Ifig. Ah lo trattenne
Qualche evento sinistro!

Cli. Ed io pavento
Di qualche inganno, e forse
Non a torto lo accusa il comun grido
D'incostanza in amore.

Ifig. Achille infido!
Nol crederò giammai. Ben io conosco
Di qual tempra è quel cor: mille ho presenti
Del verace amor suo fide proteste:
So quando d'ira avvampa, e quando poi
Dolci accende per me gli affetti suoi.

Al balenar dell'armi
Freme di sdegno Achille:
Tra mille stragi e mille
Trofei cercando va;
Ma se gli parla Amore
De' dolci affetti miei,
Si scorda i suoi trofei,
Cerca la mia pietà. *Partono.*

SCENA VI.

Seno di mare ingombrato dalle Navi Greche innanzi il Porto d'Aulide. Veggonsi allestire le Navi, ed i Soldati affaccendarsi nel prepararsi al viaggio.

Ulisse.

Coraggio, amici; oggi è permesso alfine
Di dar le vele al vento:

Di

Di nobile ardimento
S' accenda ognun. Della nemica Troja
Tosto vedrete torreggiar le mura.
Là s' apre un vasto campo
Alla vostra virtù; l' offesa acerba
Là potrem vendicar... Ma qual dal mare
Strepito s' ode! E qual naviglio al porto
Spingon l' aure seconde? Alcun non tema;
Son di pace le insegne; e quei, che innanzi
Apparisce primiero,
E' Achille il gran Guerriero.
Dall' Elmo io lo ravviso,
Dallo Scudo fatal, dal crin disciolto;
E dal furor, che gli fiammeggia in volto. (a)

SCENA VII.

Achille, Ulisse, e Soldati.

Ac. Come! In Aulide ancora
Stan neghittosi i Greci? e non gli scuote
Dal sonno, in cui vilmente immersi sono,
De' trionfi d' Achille almeno il suono.

Uli. I rimproveri tuoi,
Grande Achille, risparmia. Il dì prefisso
Della partenza è questo;
E sulle patrie arene
Se tu ritrovi, Achille, i Greci ancora,
Ne incolpa i venti, e poi la tua dimora.

SCE-

(a) *Va incontro ad Achille, il quale sbarca, seguito da' suoi Tessali, che conducono Prigionieri al suon di marcia festiva.*

SCENA VIII.

Agamennone preceduto da Arcade, e dagl altri Generali, seguito da' Sacerdoti, ch portano l' Ara, e le altre cose necessarie per sacrificare a Nettuno. Guardie Reali ed i suddetti.

Ag. ARcade, o Dei! che osservo! E' Achille.
La brama di vederlo (o forse
In altri lo dipinge al pensier mio!
Ach. No, non t' inganni, alto Signor, son io,
Che a piedi tuoi, cinto di lauro il crine
Ritorno in questo dì. Troja superba
Nell' amica sua Lesbo
La mal concetta speme
Più non affiderà: questa sconfitta
Già sotto il peso delle mie catene
D' un temerario ardir soffre le pene.
Aga. Principe, a' tuoi trionfi,
E dagli altri, e da me la giusta lode
Ottenesti, ed ottieni. Il tuo valore
Merta però, che in questo giorno io stesso
Anche alla lode un degno premio unisca.
Della Real mia figlia
Ti promisi la destra: oggi si compia
La mia promessa. In Aulide opportuno
Giungesti, ella pur venne, e fia tua sposa.
Ach. Mia sposa Ifigenia! Ciel! che contento.
Aga. Breve però, che appena
Imene avrà le sacre faci accese,
Partir meco dovrai.
Ach. Più lieto a Troja

Ti

Ti ſeguirò, portando di tuo figlio
Il carattere in fronte; ma, Signore,
Dov' è la Principeſſa? O a lei permetti
Che toſto io vada, o tu mi guida.

Aga. Alquanto
L' impazienza tua modera, Achille,
Quando i Duci raccolti
Vedi quì tutti ad implorar de' Numi
L' aſſiſtenza, e'l favor nel gran tragitto,
L' allontanarſi a te ſaria delitto.
Preſente al ſagrificio
Eſſer tu devi.

Ach. Il tuo voler m' è legge

Aga. Olà: sì deſti ormai
Sull' Ara il ſacro foco: e voi, Miniſtri,
Incominciate il ſagrificio al Nume,
Che dell' onde ha l'impero. (*a*)

Uli. Fermate, ohimè! fermate,
Sacri Miniſtri: a deſtra
Tuonato ha il Ciel.

Arc. Ed irritato il mare
Con orrido fragor creſce, e minaccia
Le ſponde ſoverchiar.

Uli. L' aria d' orrore
Tutta, oh Dio! già ſi copre.

Aga. Ah! ſanti Numi,

An-

(a) *Mentre i Sacerdoti accendono il ſacro foco, e fanno le ſolite cerimonie, viene interrotto il ſagrificio da' lampi, e tuoni, e dal vederſi in un ſubito agitato il mare da fiera tempeſta.*

Ancor non è placato il voſtro sdegno?
Arcade, toſto altrove (*a*)
L'Ara ſacra ſi tragga. Uliſſe voli
In traccia di Calcante. Ei, ch'è de'Numi
Interpetre fedel, cerchi, ed eſplori
La cagion di tant'ira, e ſe d'alcuna
Colpa ignota ſiam rei, la via ne inſegni
O d'emendar, o d'eſpiar l'errore.

Uli. Nuove ſventure, ah mi predice il core! (*b*)

SCENA IX.

Achille, Agamennone, Soldati Teſſali, e Guardie Reali.

Ach. DAll'anima agitata,
Signor, ſgombra la tema.

Aga. Oh Dio! non ſai
Quai torbidi penſier mi deſti in mente
L'improvviſo prodigio.

Ach. A te non ſpetta
Eſaminar ciò che pretende il Cielo
Indicarne in tal guiſa.
Deh guidami all'amato
Unico ben che adoro, e ſe nel ſeno
Serba l'Idolo mio la fiamma antica,
Non curo il tuo furor ſorte nemica.

Da quel gentil ſembiante
Il primo ardore appreſi;
E queſto core amante
Sempre fedel ſarà.

Ebbe

(a) *Parte Arcade con li Sacerdoti, che portano via l'Ara.*

(b) *Parte co' Generali.*

Ebbe alimento insieme
La sua, la mia costanza,
E con la mia speranza
Crebbe la fedeltà. *Parte.*

Ifga. Ah, quanto più procuro
Di ravvivar la speme,
Il mio povero cor tanto più teme. *Parte.*

SCENA X.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

Ifigenia, e Clitennestra.

Cli. Figlia!

Ifig. Madre diletta. Alfine il Cielo
Le mie brame seconda. E' giunto Achille.

Cli. Giunse, egli è ver; ma i Numi
Diedero al suo venir funesti segni,
Presagio infausto all' Imeneo vicino.
Giunse; ma la sua sposa
Pigro intanto non cerca, e con gran pace
Tollera l' amor suo.

Ifig. Sei pur crudele
Con questo eterno dubitar; ma il Prence
A me verrà fra poco. Egli, il vedrai,
Dileguerà presente i dubbj tuoi;
E tu più non avrai
Di tormentarmi il barbaro diletto.

Cli. Nasce solo il sospetto
Dalla mia tenerezza, e perchè udii,
Che da Lesbo già vinta, il forte Achille
Abbia fra' suoi trionfi
Tratta ancor la Reale
Principessa Elissena.

Ifig.

Ifig. Forſe mentì la fama. (Ohimè che pena!)
Cli. Troppo divenne, oh Dio!
L' incoſtanza frequente ai noſtri giorni,
E degli Eroi nel core
Non è men vario, e men fugace amore.
Ah più non ſi vede
Un' alma incoſtante;
Si manca di fede,
S' inganna l' amante,
Che indegno coſtume,
Che ingrata mercè!
Scordarſi l' affetto
D' un cor che ben ama,
Virtude or ſi chiama,
Difetto non è. *Parte.*

SCENA XI.

Ifigenia, e poi Achille.

Ifig. QUal nel cor mi diſcende
Turbamento crudel! Ah, ſenza colpa
Achille no, non è. La ſua tardanza
Queſta che ſeco ei tragge
Principeſſa Eliſſena: ahimè di lui
Tutto mi fa tremar. Eccolo; ei provi
Rigor, freddezza; e voi, per poco almeno,
Teneri affetti, tollerate il freno.
Ach. Al mio Nume adorato
Onde mi tenne il mio deſtin lontano,
Tutto amor, tutto fede
Alfin di ritornar mi ſi concede.
Ifig. Tutto fè, tutto amor! Che dici Achille! (*a*)

Ach.

(a) *Con ironia.*

Ach. Qual linguaggio è mai questo!
E dubitarne puoi? Cara, fra poco
Spero ottener quel premio,
Per cui pure una volta
Io sarò de' mortali il più felice.

Ifig. Qual premio, o Prence?

Ach. Quello
D'ottener la tua man.

Ifig. Il vuole il Padre;
Non s'opporrà la figlia. (a) (questa!

Ach. Non s'opporrà! Dei! Qual freddezza è
Son io, che ascolto, è Ifigenia, che parla!
Forse, ohimè! più non sei
Fedele all'amor mio? Forse cangiasti
In fredda indifferenza
L'affetto tuo primiero?

Ifig. Ingrato! E puoi
Del fallo tuo rimproverar me stessa?
Tu cangiasti, tu sei
Il reo d'infedeltà.

Ach. Bell'Idol mio,
Ah co' tuoi detti amari
Tu mi laceri l'alma. Amor più fido
Del mio trovar non puoi.

Ifig. No, non ti credo.
Dal tuo tardo ritorno assai compresi,
Che più non pensi a me. Seppi, ah che in dirlo
Gelo d'orror! Seppi, che ad altro oggetto
Tutto volgesti del tuo cor l'affetto.

Ach. E credere lo puoi! Quale ne avesti
Prova da me! Deh mi concedi almeno,

(a) *Freddamente.*

Ch' io

Ch' io mi difenda, e allora
Veder potrai, quanto il mio cor t' adora.
Da quelle luci, o cara,
Il mio voler dipende;
Sdegno per te m' accende,
Per te m' accende amor.

Ifig. Ah! che la ſorte amara
Non più queſt' alma offende;
Lieta queſt' alma attende
Teco la morte ancor.

Ach. Dunque il mio ben tu ſei?

Ifig. Sì l' Idol tuo ſon io.

a 2. Ma ſe mi laſci, o Dio!..
Poveri affetti miei,
Sento mancarmi il cor.
Stelle, che avverſo fato!
Che Ciel per noi funeſto!
Che fier cimento è queſto!
Che barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Clitenneſtra, ed Arcade.

Cli. ARcade, oh Dio, tu ſolo
Puoi da mille ſoſpetti
Queſt' alma liberar.
Arc. Regina, e quale
Turbamento importuno
Affannarti mai può?
Cli. Nol so: ma vidi
Dianzi penſoso Uliſſe,
Andar in traccia del mio Spoſo. Appena
Ei ſe n' accorſe, che lo ſguardo altrove
Sollecito rivolge. In rimirarmi
Inſolita triſtezza
Gli traſparia sul volto,
Che a tremar mi coſtringe. Ah tu che ſei
Fra i Duci dell' armata: ah tutto forſe
L' arcano ne ſaprai.
Arc. Che dir degg' io!
Se l' arcano, onde temi,
Foſſe a me noto, ormai
Paleſato l' avrei. Uliſſe forſe
Come a Duce ſupremo, al tuo Conſorte
Vorrà parlar di gravi

Pub

Pubbliche cure. Ah ſgombra
L' inutile timor.

Cli. Tu cerchi in vano,
Arcade, conſolarmi. Io non m' inganno,
Qualche coſa ſi cela
Di funeſto, e fatal. Queſti tuoi detti
Da me toglier non ponno i rei ſoſpetti.
Sento il cor, che mi predice
Mille pene, e mille affanni;
Gli aſtri barbari, tiranni
Già minacciano rigor.
Ad da fieri ſuoi ſoſpetti
Troppo l' alma è lacerata;
Cangia ormai, ſorte ſpietata,
Il tuo ſdegno, il tuo furor. *Parte*.

S C E N A II.

Arcade, poi Uliſſe.

Arc. VAni ſon forſe i ſuoi timor, fra poco
Spero, che ſvaniran.

Uli. Arcade, e dove
Atride troverò! Finora invano
Sollecito il cercai.

Arc. Di grave cura
Certo parlar gli dei,
Se a chiedere di lui
Tanta ti ſpinge impazienza.

Uli. E' vero;
Coſa dirgli degg' io,
In cui troppo egli ha parte. Ah che i momenti
Pre-

Prezioſi pur ſon: Si trovi, e a lui
Parliſi ormai (*a*).

Arc. Eccolo appunto.

Uli. Or ſoli,
Arcade, quì ci laſcia.

Arc. (Io ſteſſo ſento (*b*),
Che queſto sì recondito miſtero
Non manca d' agitare il mio penſiero (*c*).

S C E N A III.

Uliſſe, ed Agamennone.

Uli. A Gamennone, deggio
Favellarti; ma pria
Raccogli intorno al core
Tutta la tua coſtanza, e 'l tuo valore.

Aga. Parla, che ad ogni evento
Preparato eſſer deve un cor Regnante.
Calcante che conſiglia?
Che chieggono gli Dei?

Uli. Chieggon tua figlia.

Aga. Ifigenia!

Uli. Del ſacro Vate in traccia
Io toſto men volai: di quanto avvenne
Conſapevole il reſi, e le tue brame
Note gli fei. Tacque Calcante in pria;
Poi ſoſpirando, della Dea di Cinto
Fe l' oracol paleſe,
Onde gelar in ſeno il cor s' inteſe.
Greci, Troja cadrà: propizio il vento
Spingerà voſtre vele al Frigio Lido;

C *Ma*

(a) *In atto di partire.*
(b) *Da ſe.* (c) *Parte.*

Ma Vergine Real, che ſia del ſangue
D' Elena, pria ſi ſveni all' Ara mia:
Si ſacrifichi, o Greci, Iſigenia.

Aga. Ah ſempre a me fatale
Favellar di Calcante! Alte ſventure
Ben potea preſagir timido il core:
Sì funeſte non mai.

Uli. No, non è tempo
Di rammentar, Signor, privati affetti;
A penſier più ſublimi
Cedano or queſti: Re ſupremo, e Duce
Da' Greci eletto . . . .

Aga. Ah mi perdona i primi
Impeti di natura; era dovere,
Che uno sfogo otteneſſe il cor d'un Padre
Eccomi Re. Se della figlia il ſangue
Chiede Calcante, io lo darò. Frattanto
Si occulti il Sacrificio. Io più di tutto
In mezzo al mio tormento.
Il dolor della Madre, o Dio! pavento.

Uli. Ad onta ancor della pietà paterna,
Signor, deh ſia tua cura
Di celarle l'arcano:
Parlo ad Atride, ed io non parlo invano
Se ti conſiglia amore,
Se parla a te di morte;
Volgi alla Patria il core,
Che chiede a te pietà.
Ah ſe non hai coſtanza,
Per te la ſua ſperanza
La Grecia perderà. *Parte.*

SCE-

SCENA IV.

Agamennone, poi Ifigenia.

Aga. AH! che risolver deggio! Oh Dio!
L'infelice mia figlia... (già viene

Ifi. Amato Padre
Perchè così turbato?

Aga. Io . . . no . . . t'inganni.

Ifi. Misera me: con sì confusi accenti
Più funesti il mio cor.

Aga. (Che orrendo assalto
Al paterno amor mio!) Figlia deh senti.
Sai che partir degg'io: sai che fra poco
Alle nemiche arene
Il corso io volgerò. L'atroce idea
Di quel fatal momento
Impallidir mi fa: tutto comprendo
Dell'adorata sposa
Il barbaro dolore; e al tuo periglio
Amaro pianto, oh Dio, m'inonda il Ciglio.

Vorrei frenare il pianto,
Ma non lo soffre il Core:
Figlia, mio dolce amore,
Lasciami per pietà.
Che pene, oh Dio, che smanie!
Ah come il Ciel tiranno,
Per togliermi d'affanno,
Un fulmine non ha. *Parte.*

Ifi. Ah che i sospetti miei
Crescer più atroci io sento,
E s'avanza il martir col mio spavento (1).

(1) *Parte.*

SCENA V.

Arcade, ed Ulisse.

Uli. ARcade, forse noto
Già ti sarà l'oracolo funesto.
Arc. Lo so. ma ne pavento
Molti eventi sinistri. Il fiero Achille,
Atride, Clitennestra
Tollerar non potranno,
Che pera Ifigenia.
Uli. Achille ignora
L'oracolo finor. Ma pensi anch'egli,
Che la chieggon gli Dei, che al comun be
Servir dee la sua morte. Atride ad ont
Del paterno amor suo
Cede al voler del fato, e Clitennestra
Lieve ostacolo fia.
Arc. Vogliano i Numi,
Che l'alma invan paventi;
Ma no, temo a ragion funesti eventi.
Veggo già la strage intorno,
Che mi colma di spavento:
Già sovrasta in questo giorno
La vendetta, ed il terror.
Vano, oh Dio! sarà l'affanno,
Se calmare il Ciel tiranno
Non vorrà sì fier rigor. *Parte*
Uli. Al Campo sia palese
Il cenno degli Dei; esser ne voglio
Fedele esecutor. Tutto si tenti,
Perchè alla Dea non manchi
La vittima dovuta. A me non cale,

Che

Che inumano, e crudele alcun mi dica;
Che l'opre ſue chi col dover miſura,
Delle querele altrui poco ſi cura *Parte*.

SCENA VI.

Gabinetto Reale.

Ifigenia, e Clitenneſtra.

Cli. FIglia, da queſta Reggia
Di partir ci conviene. Il Re lo vuole,
Lo chiede l'onor tuo, lo chiede il mio.
Ifi. Cieli! ma perchè mai?
Cli. Noſtre ſperanze
Delude Achille. D'Imenei, d'amori,
Dice, che or non è tempo, e che ſol quando
Avrà il nemico oppreſſo,
Intende di compir quanto ha promeſſo.
Ifi. Che aſcolto! E ſarà vero? Achille ingrato!
Cli. Ora in vani lamenti
Non perdanſi i momenti: alla partenza
Sol ſi volga il penſier.
Ifi. Dunque ſprezzata
Tornerò al Patrio ſuol, moſtrata a dito
Dalle Greche donzelle?
Oh Dei! ver me s'avanza
L'ingratiſſimo Prence; al ſol vederlo
Di ſdegno avvampo. Scelerato, ardiſci
Con ſicuro ſembiante,
Ardiſci ancor di comparirmi innante?

SCENA VII.

Achille, e dette.

Ach. PRincipeſſa; che ingiuſto
Favellar è mai queſto?

Crudel, per qual cagione
Rimproveri sì acerbi io meritai?
Ifi. Esamina te stesso, e lo saprai.
Lieve ingiuria ti sembra
D'una Real Donzella
Cercar pretesti a differir le nozze
In faccia al Padre, e a tutti i Greci, al Mond
Ach. Quanto t'ascolto più, più mi confond
Che pretesti t'infingi,
Se in Aulide non venni
Fuor che per ottenerti!
Ifi. Invano, Achille,
Vuoi mostrarti innocente: io non ascolto
Le vane tue discolpe, e questo è forse
L'estremo istante che mi parli.
Ach. Ah come!
Che dici?
Ifi. Impone il Padre,
Che tosto io parta.
Ach. Oh Dei!
Che mistero è mai questo! Ah pensa, o car
Che ingannata tu sei, ch'io son tradito.
Ifi. Piacesse pure al Ciel; ma no, non cre
Il Padre un mentitor. Achille ingrato!
Sì: lungi me n'andrò. Tu resta ognora
Co'rimorsi d'un'alma
Traditrice, e spergiura. Ah fate, oh Num
Ch'io ne perda per sempre
La memoria crudel. Barbaro; addio:
L'immagin mia dolente
Si presenti ogn'istante

Al perfido tuo cor: per tuo tormento
In funesto sembiante
Ognor ti mostri una tradita amante.
Nel lasciarti io pur vorrei,
Non pensare al primo amore;
Ma frenar non posso, oh Dei!
I sospiri del mio core,
Nè celarti il mio dolor.
Stelle ognor per me funeste,
Di viltà non mi tentate:
Deh perdona: ah pur son queste (a)
Voci estreme dell' amor.
Già s' accende in me lo sdegno,
Che mi desta un traditor. *Parte.*

SCENA VIII.

Achille, Clitennestra, poi Ulisse.

Ach. Qual fulmine improvviso
Sul cor mi piomba. Ah Clitennestra,
La partenza sospendi; (almeno
Corro ad Atride, il mio ritorno attendi (b).
Cli. Chi più di me confusa?
Credo allo Sposo mio,
O pur credo ad Achille? Ah giungi Ulisse
Opportuno. tu puoi
Sciogliere i dubbj miei. A parte forse
De' Reali consigli,
La cagion non ignori,
Che Agamennone move
A rimandarmi colla figlia altrove.

(a) *A Clitenn.*
(b) *Parte.*

Uli. (Dunque il Re mi tradiſce?
Giovi diſſimular.) Come! tu parti?
E la figlia? i ſponſali?
Cli. A miglior tempo
D' Atride al dir le differiſce Achille.
Giova al Prence l' oppoſto,
E tutti in teſtimon chiama gli Dei.
Uli. Non mente Atride, e tu partir non dei.
Andrò a ſaper di lui
Qual ſia la mente; ed otterrò, che in breve
Si revochi un comando
Troppo ad Achille, ed alla figlia amaro.
Cli. Deh voglia il Ciel, che vana
Quella pietà non ſia,
Onde a pro del mio amore
Preſſo al mio Spoſo interceſſor ti fai.
Uli. (Miſera! qual ſia queſta or or ſaprai.)
Cli. Da tanti affanni
Reſpiri l' alma,
Per te la calma
Torni nel ſen.
Ceſſi del Fato
L' ingiuſto ſdegno,
Per te ſoſtegno
Si ſperi almen. *Parte.*
Uli. Lode al Cielo è ſcoperta
La mal ordita trama. Il comun bene
Ad onta d' incontrarne
E rimproveri, e ſdegni,
Mi conſiglia d' oppormi a' rei diſegni (a).
SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Achille, Arcade, indi Ifigenia.

Ach. QUante cagion d'affanni,
Arcade, in quefto giorno
Mi circondano l'alma. Il caro bene
Mi crede un infedel; fra pochi iftanti
Mi vuole abbandonar; niega d'udirmi
Agamennone ifteffo; ah par, che tutto
Congiuri a' danni miei.

Arc. (Celifi a lui,
Poichè l'ignora ancor, il grande arcano.)
Prence, calma il tuo cor; qual tu paventi,
Forfe sì grandi non faranno i mali.
Or penfar tu fol dei...

Ach. Ma, oh Dio! che veggo!
Ifigenia! Deh vieni,
Principeffa adorata: anco una volta
Non fdegnar d'afcoltarmi. In me rimira
Il più tenero amante, e'l più infelice.

Ifi. Deh lafciami, o crudel; da me che vuoi?
A me torna coftante,
E poi t'afcolterò.

SCENA X.

Clitenneftra, e detti.

Cli. SI, figlia, è tale.
Tutto alfine il mio fpofo,
Moffo da' pianti miei, da mie preghiere,
A me fcoprì l'arcano:
Uditelo, e tremate. Un fanguinofo
Olocaufto vuol farfi
Dell'innocente Ifigenia. Fu quefto

L'oracolo crudele,
Che Calcante annunziò.
Ach. Che afcolto!
Ifi. Oh Dei!
Cli. Se Agamennone finfe
Achille un infedel, fu perchè pronta
Foffe a fuggir la figlia, onde fottrarfi
Al fuo fiero deftino.
Ach. Come! Forfe vilmente
Soffrirò, che il mio ben lungi fen vada!
Chi farà quell'audace,
Che a me vorrà rapirla! Ah sì, lo giuro,
Finchè avrò fpirto, e vita,
Difenderla faprò!
Ifi. No, te lo vieta
Ogni dover. Più di rifpetto, Achille,
Moftra alla Patria, al facro
Interpetre de' Numi. Ah! che la fuga
Neceffaria ora è troppo.
Ach. Invendicata
Reftar non devi. Ad ogn'iftante io fento
Crefcere in me lo fdegno.
Cli. Ah frena, Achille,
Lo fpirto intollerante.
Ifi. Achille ingrato!
Ach. Cara, dovrefti meglio
Giudicar del mio cuor,
Ifi. Non più, crudele,
Scegli come ti piace: o tu per fempre
Meriterai di quefto cor l'affetto:
O farai del mio fdegno eterno oggetto.

Ach.

Ach. No, nol farò: sì fiera
Minaccia mi disarma: Ed io potrei
Tollerar, care luci, il vostro sdegno?
Io divenir men degno
Dell'amor vostro? Ah pria
Piombi sovra il mio capo
Un fulmine dal Ciel. Fuggi, sì fuggi
Queste spiagge crudeli. In altri tempi
Sotto auspicj miglior gli Dei placati
Il nostro stringeranno
Sospirato Imeneo. Tutto d'Achille
In un momento ecco il furore estinto,
Vaghe luci adorate, avete vinto.
Idol mio, pietoso il fato
Il tuo duol consolerà.
Infelice, e sventurato
Più di me chi mai sarà!
Ah chi perde il caro bene
Compiangete per pietà.
Un momento più funesto
No per me non tornerà (*a*).

SCENA XI.

Arcade solo.

VOglian pietosi i Numi
L'innocenza salvar. D'Ifigenia
Secondino la fuga. Ah ch'io pavento
Ostacoli crudeli:
Temo l'accorto Ulisse, e con lui temo
Tutte le schiere ancor. Già i Greci intorno
Van pubblicando armati,

 Che

(a) *Parte con Clitennestra, ed Ifigenia.*

Che ad aprirci il Cammin d' Aſia, e di Troja,
La Principeſſa, ohimè! D' uopo è che muoja.

S C E N A XII.

Vaſta, e cupa ſpelonca, che per vie diſuguali, ed alquanto tortuoſe conduce alla ſpiaggia del mare. Nave preparata per la partenza di Clitenneſtra, e d' Ifigenia.

Ifigenia, poi Achille, indi Agamennone.

Iſi. GIuſti Dei! Dove ſon? Gl'incerti paſſi
Ove rivolger deggio? Ah ſventurata
Dolente genitrice, ah come mai
Lungi da me t' aggiri?
Come non ſenti Achille i miei ſoſpiri!
Soccorrete, giuſti Dei,
Una figlia abbandonata:
D' un' amante ſventurata
Abbi, o Cielo, alfin pietà.

Ach. Ifigenia, mio ben: ſola, e ſmarrita
Tra sì funeſti orrori
Ove dirigi il piè?

Iſi. Qual voce, oh Dio (*a*)!

Ach. Attendi il fido Spoſo, idolo mio.
Finiranno i giorni miei
Senza te, mia bella face.
Sempre, oh Dio, priva di pace
L' ombra mia ti ſeguirà.

Iſi. Ah mio bene.

Ach. Amata Spoſa.

Iſi. Mia ſperanza.

Ach.

a) *Da parte.*

Ach. Mio teforo:

A 2. Ah contenta) alfin già moro
Ah contento)
Per sì cara fedeltà.

Aga. Figlia ingrata, il paffo arrefta:
Tu paventa traditore:
Il mio fdegno, il mio furore
Memorabile farà.

Ach. La mia fpada . . .

Ifi. Ah no, crudele . . .

Aga. Alma infida . . .

Ifi. Ah Padre amato,

A 3. Qual dolor! Che acerbo ftato!
Io mi perdo in tanto orror.

Ifi. Per pietà, fe rea fon io
Deh mi fvena, o genitor.

Ach. Deh rimira l' idol mio,
Deh confola il fuo dolor.

Aga. Ah fon padre, e fento, oh Dio,
Ch' ho di padre in petto il cor.

A 3. Ah perchè tiranne ftelle,
Ah perchè non vi placate!
Troppo il cor mi lacerate
Con sì fiera crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Regio Palazzo di Aulide.

Clitenneſtra, ed Arcade.

Arc. TI compiango, o Regina, ah troppo
(è giuſto
L'acerbo tuo dolor. Quanto tu perdi
Nell'innocente amabil figlia!
Cli. Oh Dei!
Quale colpo al mio cor! Lo ſteſſo Atride
Già ſedotto da Uliſſe,
Laſci la ſventurata
In braccio al ſuo deſtin.
Arc. E' ver; ma cede
Solo all'ira del Ciel. So quanto coſta
Al ſuo paterno affetto
Così barbaro sforzo.
Cli. E Achille, oh Dio!
Che riſolve? che fa? Così difende
La Spoſa ſua? Deh vanne, corri a lui,
Digli, che quì l'attendo.
Arc. Il cenno adempio. *Parte.*

SCENA II.

Clitenneſtra, poi Uliſſe.

Cli. MIſera! E chi mai vide
Duolo del mio maggior?... Ma,
(oh Dei! che miro!
Uliſ-

Ulisse! il fiero Ulisse!... A che tu vieni?
Forse una Madre ad insultar!
Uli. Deh calma
Quei trasporti, o Regina. Io stesso sento
Forse più che non credi,
Del tuo stato pietà; ma tutto deve
Piegar al cenno degli Dei.
Cli. No, tale
Esser non può: deve aborrire il Cielo
Sì fiera crudeltà. Spietato, alfine
Pago sarai: giacchè tu brami tanto
Col sangue di mia figlia
Placar l'ira de' Numi
A me funesta, ed alla Grecia ognora;
Vedrai trafitta al suol la Madre ancora.
Uli. Se nel cor mi vedessi,
Forse così non parleresti. A torto
M'accusasti finor... Ma veggo Achille
Accostarsi fremendo.
Del giovine feroce
I trasporti evitiamo (*a*).

SCENA III.

Achille, e Clitennestra.

Ach. AH Regina! a momenti
La mia sposa infelice
Al Tempio fia condotta. Andiam; seguaci
Per salvarla adunai. Tu stessa ancora
Meco esser devi; è troppo
La tua presenza necessaria: in core
Essa ai soldati accrescerà l'ardore.

Cli.

(a) *Parte.*

Cli. Seguo, Achille, i tuoi passi:
Ah la misera figlia
Da sì barbaro scempio
S' involi in faccia all'Ara, in mezzo al Tempio.

Ach. Vadasi ormai: quest' alma
Ebbra d'amore, e d'ira,
Persin coi Numi a contrastar aspira.
La bella, che adoro,
Col pianto sul ciglio
M' addita il periglio,
Che soffre per me.
Di duol se non moro,
Tra poco vedranno
Lo sdegno, l'affanno
D' Achille qual' è (a).

S C E N A IV.

Tempio di Diana.

Agamennone solo, e soldati Greci, indi Ulisse.

Aga. ECco il Tempio, ecco l'Ara,
In cui fra poco esangue
Cader vittima deve
L'infelice mia figlia. Oh vista! oh troppo
Inumano dover! Il caro pegno
Richiede il Ciel: si ceda;
Ma qual pena, ed orrore,
Numi, ne soffre il mio paterno amore!

Uli. Agamennone, è tempo
D' un' invitta costanza.

Aga. Vincesti Ulisse, e a forza
Deggio darti, o crudel, l'assenso mio,
Ahi

(a) *Parte con Clit.*

Ahi troppo è il voto, oh Dio!
Venerabile, e ſacro; e d'una figlia,
Che offre ſe ſteſsa volontaria a morte,
Eſser non deve il Genitor men forte.

Uli. Magnanimo è il penſier. Tra pochi iſtanti
Comparirà tua figlia. All'ara innante
In olocauſto ella cadrà. Tu devi.
Vincer te ſteſso, e tutte
Raccogliere nel cor le tue virtudi.

Aga. Sì, tacerà, tel giuro,
Il mio paterno amor.. Barbaro Cielo,
A qual miſero paſso
Un Padre riduceſti?

Uli. Eccola.

Aga. Oh Dei,
Aſſiſtetemi adeſso, e ſe tal prova
D'un invitto valor da me volete,
Maggior fortezza a queſto cor porgete.

SCENA V.

Al ſuono di lugubre ſinfonia ſi avvanza Ifigenia in bianca veſte, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da' Sacerdoti, e Miniſtri del Tempio, che portano gli ſtromenti neceſſarj al Sacrifizio.

Ifigenia, Arcade, e detti.

Ifi. QUal mi veggo d'intorno
Luttuoſo apparato
Di morte, e di terror! Ah Padre amato,
Ecco al voler del Fato,
Che tua figlia ubbidiſce, eccola pronta

Il

Il suo sangue a versar. Deh tu consola (a)
Per la perdita amara
D' una figlia innocente,
La Madre afflitta, e il Genitor dolente.

Uli. Oh fortezza!

Arc. Oh virtù!

Aga. Figlia, qual duolo,
Qual pena, quale orror l' alma percuote!

Ifi. Ma qual m' agita, e scuote
Sovrumano valor... L' aure d' intorno
Odo destarsi, e veggo,
Che dalle Greche sponde
Parton le Navi a contrastar coll' onde.
Greci, vinceste alfin: vincesti Achille.
Tra ruine, e faville
Veggo crollar le mura
D' Ilio superba. O Cittadini, un giorno
Sovvengavi di me. Padre, rammenta
Che anch' io per darti aita,
Per la comun salute offro la vita.

Lascia oh Dio quel mesto pianto
Sventurato genitore:
Le tue pene almen nel core
Deh nascondi per pietà.
Alla Madre, al caro bene
Dar vorrei l' estremo addio:
Senti... ah no... che affanno è il mio
Già languendo il cor mi va.
Ah si affretti il mio destino,
Ah si vada in braccio a morte;
Del-

(a) *Ad Ulisse.*

Delle ſtelle, della ſorte
Ceſſi alfin la crudeltà. (a)
Aga. Figlia, t'arreſta: ah vieni (b),
Vieni al mio ſeno.
Uli. Atride,
E' vana ogni dimora,
Iſi. Andiamo, o Padre,
Ecco all'Ara mi appreſso:
A voi propizia ſia,
Ed a Troja fatal la morte mia (c).
Aga. *Alma di Giove Figlia*
Vendicatrice Diva,
Degli uomini terror, e delle belve,
Queſta Vittima eletta,
Che t'offre Atride, e in un la Grecia accetta.

SCENA Ultima.

Clitenneſtra, indi Achille, e detti.

Cli. OLà, fermate: il Cielo
Per bocca di Calcante
Oggi chiaro a me parla: un altro ſangue
D'Elena chiede, un'altra Iſigenia.
Ach. Sì. La mia dolce Spoſa
Dal fatal ſagrificio

Or-

(a) *S'incammina verſo l'ara.*
(b) *Con tenero traſporto.*
(c) *Va a metterſi a piè dell'Ara, ed i Sacerdoti ſi diſpongono a compiere il ſagrificio, mentre Agamennone fa la ſeguente offerta.*

Ormai libera ſia,
Quella che Cintia chiede,
Eliſsena eſser deve,
Che fra le ricche ſpoglie
Da Lesbo riportai. Da Teſeo nacque;
Elena le fu Madre.

Iſi. Oh Ciel, che ſia!

Aga. Pietoſi Dei!

Uli. Comprendo
Tutto eſser ver; io ſteſso
Delle ſegrete nozze
Fui teſtimonio; e perchè vidi allora,
Ch'ella perir dovea, quando col nome
D'Ifigenia foſſe ſvelato a' Greci
Il ſuo fato, il ſuo ſangue,
Quindi con altro nome a tutti crebbe,
Ed a ſe ſteſſa ignota.

Arc. Oh ſtrano caſo!

Aga. Oh ſorte!

Cli. Vieni, diletta figlia,
Vieni ai teneri ampleſſi.

Iſig. O cara Madre!

Ach. Alfin, mia dolce ſpeme,
Salva ti veggo: alfin reſpiro. Oh quanto
Tremai ſul tuo periglio!

Iſig. Idolo mio,
La vita, che mi laſcia il Ciel pietoſo,
Penſando a quell' amor, che tu mi ſerbi,
Più cara a me divien. Senza eſſer vile
Poſſo goder nell' accettarla. Io t'amo;
Tu fedele a me ſei;

Ah

Ah che tutti ſon paghi i voti miei!
Ach. Cara, gli accenti tuoi
Mi colman di piacer; il più felice
Iſtante è queſto di mia vita; oh Dei!
S' io ti perdeva, avrei
Tutto perduto in te. Partir fra poco,
E' ver, dovrò; ma ſarà meco ognora
La dolce immagin tua, la bella fede:
Queſta a me ſerba, altro il mio cor non chiede.

C O R O.

Splende ormai ſereno il giorno,
  Già ſi placa il Cielo, e 'l mar.
Regni pur la gioja intorno;
  Sol ſi penſi a trionfar.